

Una nota sulla filosofia sociale di Keynes *

GIORGIO LA MALFA

1. Il titolo che Robert Skidelski ha dato al secondo volume della sua bellissima biografia di John Maynard Keynes, *The Economist as Saviour*,¹ esprime in modo molto efficace l'atteggiamento di Keynes verso la teoria economica e il suo desiderio di farne uno strumento socialmente utile. Questo atteggiamento è particolarmente evidente nella *Teoria Generale*,² anche se Keynes si preoccupa di precisare fin dall'inizio che si tratta di un libro di teoria economica, destinato ai suoi colleghi, più che a un pubblico più vasto, come quello al quale egli amava rivolgersi dalle pagine dei giornali o negli opuscoli e nei libri che aveva pubblicato negli anni '20.³

«Le profonde divergenze di opinione fra gli economisti – scrive Keynes nella Prefazione alla *Teoria Generale* – hanno pressoché eliminato, almeno in questo momento, ogni influenza pratica della teoria economica e le cose resteranno così finché [queste divergenze] non saranno risolte».⁴ Quanto alle questioni sulle quali la teoria economica dovrebbe esercitare un'influenza pratica, esse sono due: «I difetti principali della società economica nella quale viviamo – scrive Keynes – sono l'incapacità di provvedere alla piena occupazione del

□ Camera dei Deputati, Roma.

* Questa nota nasce da una lunga conversazione con R. Skidelski dopo la pubblicazione del secondo volume della sua biografia di J.M. Keynes. Ringrazio altresì due referees per alcuni riferimenti bibliografici ai lavori di studiosi italiani sugli scritti di Keynes degli anni '20.

¹ R. Skidelski, *John Maynard Keynes. The Economist as Saviour 1920-1937*, London 1992.

² J.M. Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money*, London 1936. L'edizione dalla quale sono tratte le citazioni che seguono, con il riferimento alle pagine relative, è quella pubblicata da Harcourt, Brace and Company, New York 1936.

³ J.M. Keynes, op. cit., p. V.

⁴ *Ibidem*, p. VI.

lavoro e l'arbitraria e iniqua distribuzione della ricchezza e dei redditi».⁵

Rendere utile la teoria economica e in particolare renderla applicabile al problema di eliminare i difetti dei sistemi economici contemporanei: è questo in sostanza l'atteggiamento di Keynes non solo nella *Teoria Generale* ma nel complesso della sua produzione intellettuale.

Questo desiderio di concretezza e di applicabilità ai problemi effettivi della società spiega il fascino esercitato da Keynes e in particolare dalla *Teoria Generale* su molte generazioni di economisti, ma anche la reazione di rigetto da parte di altri, soprattutto dei più noti e affermati dei suoi contemporanei.⁶ È proprio il carattere politico della *Teoria Generale* a determinare i contrasti più accesi.

Keynes – scrisse ad esempio Schumpeter recensendo la *Teoria Generale* – dichiara di volersi rivolgere soltanto agli economisti e di voler aprire con loro una discussione teorica: «Non è però facile accogliere questo invito – prosegue – perché in tutto il libro [Keynes] sostiene una politica specifica e ... in ogni pagina il fantasma di quella politica fa capolino alle spalle dell'analista, influenza le sue ipotesi e guida la sua penna».⁷

Quanto al merito – prosegue Schumpeter – «la visione sociale che [Keynes] manifesta apertamente non ci riguarda in questa sede ... Essa merita forse il complimento di saper esprimere con vigore l'atteggiamento di una società decadente ... tale da invitare a un'interpretazione sociologica in senso marxiano».⁸

La nuova formulazione dell'equilibrio macroeconomico generale contenuta nella *Teoria Generale* – concetti come l'importanza della moneta nella teoria della produzione, le determinanti del risparmio e del consumo, il peso che l'incertezza ha sulle decisioni economiche, il ruolo delle aspettative – è preceduta negli anni da una riflessione più ampia sulla natura del sistema economico capitalistico, sulle motiva-

⁵ *Ibidem*, p. 372.

⁶ «La *Teoria Generale* colpì la maggior parte degli economisti sotto i venticinque anni con la violenza di una malattia imprevista ... Gli economisti sopra i cinquant'anni apparvero invece abbastanza immuni dal contagio. Con il passar del tempo, la maggior parte degli economisti di età intermedia mostrarono i sintomi della febbre, spesso senza sapere o rifiutando di ammettere il contagio». Così P.A. Samuelson, «The General Theory», in R. Lekachman, ed., *Keynes' General Theory: Reports of Three Decades*, New York 1964.

⁷ J.A. Schumpeter, «Review of Keynes's General Theory», *Journal of the American Statistical Association*, December 1936, pp. 791 e segg.

⁸ *Ibidem*, p. 791.

zioni individuali che lo sorreggono, sugli aspetti che potremmo definire etici di questo sistema a confronto con il sistema socialista.

Di tutto questo non vi è quasi traccia nella *Teoria Generale*, se non parzialmente nell'ultimo capitolo del volume, dedicato alle «Note conclusive sulla filosofia sociale cui la *Teoria Generale* potrebbe condurre»⁹ e non ha formato oggetto di analisi approfondite. A questo ha contribuito la tendenza alla formalizzazione del modello keynesiano, iniziata praticamente all'indomani della pubblicazione della *Teoria Generale*, che, nel ridurre all'essenziale la complessa argomentazione contenuta nel libro, ha condotto a trascurare gli scritti non strettamente teorici che l'avevano preceduta.

Per ricostruire questi aspetti bisogna fare riferimento a un gruppo di saggi, originariamente apparsi fra il 1925 e il 1928, poi inclusi nel volume *Essays in Persuasion* del 1931¹⁰ e nei quali Keynes affronta, talvolta in modo paradossale, alcune di queste grandi questioni. È molto interessante fermarsi con una certa attenzione su questi scritti relativamente trascurati – se non nell'ambito delle biografie intellettuali di Keynes –¹¹ che riguardano la natura del sistema capitalistico, i suoi aspetti etici, il confronto fra il sistema capitalistico e le sue possibili alternative.

La ricostruzione del pensiero di Keynes su questi argomenti è non solo rilevante in sé, in rapporto a una migliore conoscenza delle idee del maggiore economista di questo secolo, ma è anche un contributo all'approfondimento di problemi di perdurante attualità e di interrogativi sui quali non può non esercitarsi ancora oggi la riflessione degli economisti e dei politici.

2. Uno degli scritti più interessanti fra quelli compresi negli *Essays in Persuasion* è «A short view of Russia»,¹² scritto dopo un breve viaggio in Unione Sovietica in occasione del Bicentenario di quella Accademia delle Scienze alla cui celebrazione Keynes aveva partecipato in rappresentanza dell'Università di Cambridge.¹³

⁹ J.M. Keynes, *The General Theory*, ch. XXIV.

¹⁰ J.M. Keynes, *Essays in Persuasion*, London 1931, ora ripubblicato nel volume IX dei *Collected Writings* di Keynes a cura della Royal Economic Society, London 1972. Le citazioni dagli scritti raccolti negli *Essays in Persuasion* si riferiscono a questa edizione.

¹¹ Si veda ad esempio il saggio di M. Tonveronachi, *J.M. Keynes: dall'instabilità ciclica all'equilibrio di sottoccupazione*, Roma, 1983, in particolare il secondo capitolo della prima parte, e F. Vicarelli, *Keynes: l'instabilità del capitalismo*, Milano 1997, in particolare il terzo capitolo della prima parte.

¹² J.M. Keynes, *Collected Writings*, op. cit., vol. IX, pp. 253-271.

¹³ Cfr. R. Skidelski, op. cit., pp. 208 e segg.

Accanto a una serie di valutazioni molto penetranti sulle condizioni materiali di vita della Russia Sovietica e alla constatazione dell'inefficienza dell'organizzazione socialista dello stato, in questo saggio vi è una discussione di grande interesse su un tema sul quale Keynes tornò spesso in quegli anni, quello dell'atteggiamento che si riscontra nelle società capitalistiche nei confronti del denaro e della ricchezza.

In contatto con l'esperienza sovietica, Keynes appare profondamente colpito dallo sforzo di modificare l'attitudine degli individui e della collettività nei confronti della ricchezza (che egli chiama «amore per il denaro»). Del leninismo scrive: «La sua essenza emotiva ed etica ha al suo centro l'atteggiamento dell'individuo e della collettività nei confronti dell'amore per il denaro. Non intendo dire che il comunismo russo modifichi, o che tenti di modificare la natura dell'uomo ... Intendo dire che esso cerca di costruire una struttura della società nella quale i motivi pecuniari che influenzano le azioni [degli individui] avranno una diversa importanza relativa ... e dove comportamenti, considerati in precedenza normali e rispettabili, cesseranno di essere considerati tali».

Keynes ritiene, come scriverà più volte in questo e in altri saggi, che il *money-motive* – la spinta all'accumulazione del denaro e della ricchezza – per quanto utile allo sviluppo delle economie, sia espressione di un elemento di egoismo che è in contrasto con la sua visione di una società civile, rispettosa delle preferenze e delle attitudini dei singoli: «A me appare sempre più chiaro che il problema morale del nostro tempo ha a che fare con l'amore per il denaro ... Una rivoluzione nei nostri modi di pensare e di sentire il denaro può divenire il proposito crescente delle versioni contemporanee dell'ideale».

Se la società potesse basarsi su qualcosa di diverso dal puro amore per il denaro – scrive Keynes – sarebbe un enorme passo in avanti. In questo la rivoluzione russa sta forse esplorando delle strade che meritano di essere guardate con attenzione: «Far soldi e accumulare denaro non possono entrare nei calcoli di vita di un uomo razionale che accetti le regole sovietiche nello stesso modo nel quale essi entrano nei nostri calcoli. Una società nella quale questo sia anche solo parzialmente vero rappresenta un'enorme novità».¹⁴

Si avverte qui una contraddizione fondamentale che è una costante della riflessione di Keynes su questi problemi e sulla quale egli

¹⁴ *Ibidem*, pp. 268-269.

tornerà più volte. Da un lato gli appare impossibile vivere in una società nella quale questo sforzo di sradicare dall'anima umana l'amore per il denaro comporta un egualitarismo forzato, la mancanza di libertà e la perdita di efficienza che è associata a una gestione socialista. E tuttavia egli vede nello sforzo di cambiare le attitudini fondamentali dell'uomo un elemento di forza e di superiorità del sistema socialista sul capitalismo.

«Il capitalismo moderno – egli scrive – è totalmente areligioso, privo di unità interna, largamente mancante di uno spirito pubblico, spesso, anche se non sempre, una mera congerie di possessori e di gente che persegue il possesso». La conclusione è che: «Un tale sistema non può sopravvivere se produce risultati moderatamente buoni, ma solo se ha un enorme successo».

Qui appare il tema della correzione necessaria delle tendenze spontanee del capitalismo. Se esso deve sopravvivere, i suoi risultati dovranno essere straordinari a confronto di quelli delle società socialiste e perché ciò avvenga serve una correzione del suo modo di essere. Il cammino verso la *Teoria Generale* rappresenta lo sforzo di identificare le ragioni che portano il sistema capitalistico a produrre meno di quanto esso potrebbe e soprattutto di quanto dovrebbe per essere, nonostante i suoi difetti, socialmente accettabile.

Alla fine la spiegazione che Keynes darà è che quelle che nella società liberale apparivano come le virtù per eccellenza, come il risparmio e l'amore per il denaro, possono facilmente divenire le cause del suo mediocre risultato in termini di benessere. L'analisi contenuta nella *Teoria Generale* – scriverà nel capitolo XXIV già citato – conduce «alla conclusione che nelle condizioni odierne, la crescita della ricchezza, lungi dal dipendere dall'astinenza dei ricchi, come generalmente si pensa, trova probabilmente un ostacolo in essa». E questo – aggiunge – «rimuove una delle principali giustificazioni delle diseguaglianze sociali nella distribuzione della ricchezza».¹⁵

I due temi che si intrecciano sono dunque da un lato la sgradevolezza di dover basare una società sull'egoismo individuale, dall'altro il problema dell'efficienza. Se deve essere accettata una società basata sull'egoismo individuale, almeno è necessario che essa produca condizioni di vita così soddisfacenti da giustificare questo assetto sociale.

¹⁵ J.M. Keynes, *The General Theory*, op. cit., p. 373.

3. La complessità di questo problema è ulteriormente analizzata da Keynes in un successivo saggio: "The end of laissez-faire"¹⁶ del 1926. «Molti che in realtà hanno riserve sul capitalismo come modo di vita – scrive Keynes – argomentano come se invece lo criticassero in ragione della sua inefficienza nel realizzare i suoi obiettivi. E al contrario, i devoti del capitalismo sono spesso inutilmente conservatori e rifiutano ogni riforma del suo funzionamento, che potrebbe rafforzarlo e preservarlo, per la paura che queste riforme possano rivelarsi come il primo passo per allontanarsi da esso».

Quanto a me – prosegue Keynes esponendo in modo estremamente efficace il proprio punto di vista – «Io ritengo che il capitalismo, gestito in modo appropriato, possa probabilmente dimostrarsi più efficiente nel realizzare risultati economici di qualunque sistema alternativo che oggi si conosca, ma che in se stesso esso sia per molti motivi estremamente criticabile. Il nostro problema – scrive – è quello di creare un'organizzazione sociale che sia la più efficiente possibile, ma che non offenda le nostre idee circa un soddisfacente modo di vivere».

Qui emergono con chiarezza le due linee di pensiero alle quali ho accennato più sopra: Keynes ritiene che il sistema capitalistico debba subire correzioni fondamentali per poter funzionare in modo adeguato, dall'altro lato però egli considera che nel sistema capitalistico vi sia un vizio di origine, che è il suo essere fondato sul *money-motive*, che lo rende comunque per molti versi inaccettabile.

Nello stesso tempo, distaccandosi dai critici del capitalismo, egli ritiene che esso sia suscettibile di miglioramento attraverso l'azione collettiva. Comincia così a precisarsi una posizione diversa sia da quella dei liberisti che potremmo definire dogmatici, come von Hayek¹⁷ per i quali un'interferenza nel funzionamento del capitalismo liberale porta inevitabilmente a peggiorarne i risultati, sia dai critici del capitalismo che tendono a considerare necessario il suo abbandono e la sostituzione con un sistema sociale diverso.

Agli uni Keynes risponde che il sistema capitalistico deve subire correzioni per dare risultati accettabili; agli altri egli dice che, una volta corretto, il sistema capitalistico darà risultati migliori dei due

sistemi alternativi proposti nell'800: il protezionismo da un lato e il socialismo dall'altro. «Dei due, almeno il protezionismo è un'idea plausibile ... Ma, quanto al socialismo marxiano, non potrà non restare un mistero per gli storici delle idee come una dottrina così illogica e così arida possa avere esercitato un'influenza così forte e durevole sulla mente degli uomini e, attraverso di essa, sugli eventi storici».

La critica al socialismo è formulata in maniera apparentemente paradossale: non è l'accusa di essere contro il *laissez-faire*, bensì quella di essere un'espressione ritardata di questa stessa dottrina. «Critico il socialismo dottrinario – scrive Keynes – non perché esso cerchi di impegnare al servizio della società gli impulsi altruistici dell'uomo, o perché esso si voglia discostare dal *laissez-faire* ... A tutto questo sono pienamente favorevole. Lo critico invece perché non comprende il significato di quello che sta accadendo: perché in realtà esso è poco più di una polverosa sopravvivenza di un piano per affrontare i problemi di cinquant'anni fa, basato su un malinteso circa quello che fu detto da qualcuno cento anni fa. Il socialismo di stato del secolo decimonono nacque da Bentham, dalla libera concorrenza ecc. e non è altro che una versione, per certi aspetti più chiara per altri più pasticciata, della stessa filosofia che è alla base dell'individualismo del secolo decimonono».

L'atteggiamento di Keynes verso il liberalismo merita di essere ulteriormente approfondito. La tesi di fondo del saggio sulla fine del *laissez-faire* è che, come regola generale dell'organizzazione economica, si tratti di una dottrina senza fondamento scientifico. Gli economisti – scrive Keynes – offrirono le basi, con la teoria del *laissez-faire*, per armonizzare l'individualismo di Hume e Locke con l'egualitarismo di Paley e Rousseau. Agendo ciascuno nel proprio interesse individuale, si determinerebbe il massimo di benessere collettivo e non vi sarebbe necessità di interferenza alcuna da parte della mano pubblica.

Keynes nega il realismo di questa affermazione perché il mondo non ha le caratteristiche che la renderebbero valida (perfetta concorrenza, conoscenza del futuro, completezza delle informazioni, ecc.). Ritiene però che, invece di cercare un sistema alternativo, si tratti di correggere nel suo funzionamento il sistema capitalistico per renderlo più efficiente.

Ma in ogni caso – egli aggiunge – il sistema capitalistico, per quanto capace di buoni risultati, rimane un sistema profondamente

¹⁶ J.M. Keynes, "The end of laissez-faire", *Collected Writings*, op. cit., vol. IX, pp. 272-294.

¹⁷ Di F.A. von Hayek si veda ad esempio, *Money, Capital and Fluctuations*, Routledge, London 1984, oppure *New Studies in Philosophy, Politics, Economics and the History of Ideas*, Routledge, London 1978.

sgradevole per il suo dover dipendere dall'avarizia, dall'ingordigia e dal desiderio individuale di accumulare ricchezza. La caratteristica essenziale del capitalismo – scrive nello stesso saggio – è «la sua dipendenza da un forte appello all'istinto individuale dell'amore per il denaro e dell'accumulazione del denaro come principale motore della macchina economica».¹⁸

4. Ma è proprio inevitabile dipendere, per soddisfarne i bisogni, dai difetti dell'uomo? Questo è il tema che torna di continuo in questi scritti e che riconduce a quel cauto apprezzamento del tentativo leninista di sradicare il motivo del denaro dall'anima umana.

Nelle condizioni attuali, sembra dire Keynes, non vi è nulla da fare: il capitalismo, adeguatamente corretto, è il solo sistema in grado di dare risposta ai bisogni essenziali della gente. Non vi sono soluzioni alternative. Ma tutto questo non toglie che una società dominata dall'individualismo abbia molti difetti. La speranza deve essere riposta in un futuro nel quale l'accumulazione del capitale possa condurre a superare la fase più acuta del bisogno economico.

Questo scenario è quello tracciato nel saggio del 1928 sulle "Possibilità economiche per i nostri nipoti".¹⁹ Il progresso tecnico e l'accumulazione permetteranno «in questa parte del mondo» (scrive Keynes) di superare fra un centinaio di anni la fase del bisogno economico. A quel punto, in una società liberata dal bisogno, le cose cambieranno anche dal punto di vista etico: «Quando l'accumulazione della ricchezza non rivestirà più una grande importanza sociale, vi saranno grandi mutamenti nei codici morali. Potremo finalmente liberarci di molti di quei principi pseudomorali che ci hanno perseguitato per duecento anni, e in forza dei quali abbiamo esaltato alcune delle più sgradevoli caratteristiche dell'uomo e le abbiamo collocate fra le più alte virtù».

In quel momento, aggiunge Keynes, «L'amore per il denaro come possesso – distinto dall'amore del denaro come mezzo necessario ai godimenti e alle realtà della vita – potrà essere riconosciuto per quello che è: una alquanto disgustosa morbosità, una di quelle propensioni semicriminali, semipatologiche che uno affida con un brivido agli specialisti delle malattie mentali».

¹⁸ «Considero – dice Keynes – la dipendenza da un intenso richiamo al motivo dell'accumulazione e dell'amore del denaro come il principale elemento di forza della macchina dell'economia», J.M. Keynes, "The end of laissez-faire", op. cit., p. 293.

¹⁹ J.M. Keynes, "Economic possibilities for our grandchildren", *Collected Writings*, op. cit., vol. IX, pp. 321-334.

Il momento non è ancora venuto: «Per almeno altri cento anni dobbiamo convincere noi e gli altri che quel che è buono è cattivo e che quel che è cattivo è invece buono. E questo perché ciò che è cattivo è utile, mentre ciò che è buono non lo è. Avarizia, usura, precauzione debbono essere ancora per un poco i nostri dei. Perché solo loro possono condurci fuori dal tunnel della necessità verso la luce».²⁰

Qui si vede che il pensiero di Keynes è ancora legato alla formulazione tradizionale dell'equilibrio economico che fa dipendere gli investimenti dalla disponibilità del risparmio. Questa visione rimane ancora al centro del *Trattato sulla moneta*, al quale Keynes lavorava in quel tempo,²¹ mentre il suo rovesciamento è uno dei pilastri fondamentali della riflessione che qualche anno dopo troverà la sua sistemazione nella *Teoria Generale*. Ma è evidente ora che nella *Teoria Generale* non vi è solo la risposta al problema dell'efficienza che il capitalismo deve saper dimostrare per potersi giustificare di fronte agli ordinamenti alternativi che lo insidiano. Vi è anche il tentativo di offrire una giustificazione a una maggiore eguaglianza sociale.

5. Ecco dunque precisate, attraverso gli scritti degli anni '20, le opinioni di Keynes sul sistema capitalistico, la sua preoccupazione che l'insuccesso di questo sistema porti il socialismo con la sua costrizione della libertà individuale a prevalere, ma nello stesso tempo la sua convinzione che da solo il *laissez-faire* non basti, è la sua antipatia di fondo per l'ingordigia e l'avarizia elevate a virtù cardinali della società capitalistica.

Nella *Teoria Generale* si trova in sostanza la risposta alle prime due preoccupazioni e un accenno al futuro nelle frasi sull'"eutanasia del rentier" che si trovano nell'ultimo capitolo. In esso è anche indicato il punto di equilibrio fra liberismo e intervento pubblico cui Keynes perviene al termine della sua lunga riflessione politica ed economica: «Tranne che per la necessità di controlli centralizzati per realizzare un aggiustamento fra la propensione al consumo e l'incentivo a investire, non vi sono oggi maggiori ragioni rispetto al passato che inducano a socializzare la vita economica».

²⁰ "Fair is foul and foul is fair for foul is useful and fair is not", "The end of laissez-faire", *Collected Writings*, op. cit., p. 294.

²¹ J.M. Keynes, *A Treatise on Money*, Macmillan, London 1931, ora in J.M. Keynes, *Collected Writings*, op. cit., voll. V e VI.

E aggiunge: «Non vedo ragione di ritenere che il sistema attuale impieghi in maniera sostanzialmente sbagliata i fattori di produzione che vengono utilizzati». Se su 10 milioni di persone che vorrebbero lavorare, ne sono occupate 9, nulla fa pensare che esse siano impiegate in maniera inappropriata: «Ciò che si può lamentare nel sistema attuale non è che questi 9 milioni di uomini dovrebbero essere impiegati in altro modo, ma che vi dovrebbero essere impieghi anche per il milione di uomini che non sono occupati. È nel determinare il volume – conclude – non nella destinazione dell'occupazione effettiva che il sistema attuale ha fallito».

In questo stesso contesto Keynes parla della necessità di una «piuttosto ampia socializzazione degli investimenti» («somewhat comprehensive socialisation of investment») come unico modo per assicurare la possibilità di una condizione di piena occupazione.

Oggi si potrebbero considerare, per certi aspetti, superate alcune delle dispute fra socialismo e capitalismo di cui si avverte il riflesso in questi scritti. Il problema veniva vissuto invece in quegli anni in termini non certo astratti. Vale, ad esempio, la pena di ricordare che, scrivendo nel 1946, un economista del valore di Schumpeter, certamente alieno da ogni idea socialista, affermasse tuttavia che il sistema capitalista era destinato a scomparire e che una qualche forma di socialismo avrebbe necessariamente preso il suo posto.²²

Contrariamente a questa previsione pessimistica, nei decenni successivi, anche prima del crollo dell'Unione Sovietica e dei regimi dell'Est europeo, è tornata la fiducia nel capitalismo come sistema di produzione e di distribuzione della ricchezza. Questo ritorno di fiducia deve sicuramente molto all'opera di Keynes.

Non è facile dire – e non è questa la sede per affrontare questo aspetto – se e in quale misura la continuità e la stabilità della crescita che hanno caratterizzato le economie capitalistiche nel corso del secondo dopoguerra siano state il frutto dell'applicazione delle terapie keynesiane. Una visione pessimistica potrebbe indurre a pensare che in questi decenni si sia manifestata una lunga onda ciclica positiva, destinata magari a essere seguita da una altrettanto profonda fase di declino. Alternativamente, invece, si può ritenere che la

²² J.A. Schumpeter, *Capitalism, Socialism and Democracy*, New York 1942. Scrive ad esempio Schumpeter: «Può sopravvivere il capitalismo? No, non penso che possa». E ancora: «Il successo stesso del capitalismo ... "inevitabilmente" crea condizioni ... che indicano nel socialismo il suo erede». Cito dalla quarta edizione: London 1958, p. 61.

crescita di questi anni sia stata il frutto sia di un'attenzione delle autorità di politica economica alle condizioni del ciclo, sia anche di un ritorno di fiducia delle forze capitalistiche in se stesse. Keynes può avere contribuito sia a stimolare una politica economica più attiva da parte dei governi, sia a creare il più favorevole clima psicologico fra gli imprenditori. Del resto la sottolineatura dell'importanza delle condizioni psicologiche nel determinare il ritmo degli investimenti e quindi il livello dell'attività produttiva è uno dei contributi più importanti – e meno facilmente catturabili nelle formalizzazioni matematiche del modello keynesiano – della *Teoria Generale*.

Quello che è interessante notare e sottolineare conclusivamente è la contraddizione, in Keynes, fra l'atteggiamento di profonda antipatia per il sistema capitalista nei suoi motivi fondamentali e la capacità di offrire la cura dei suoi difetti principali. In questo rimane aperto il dubbio se ci si trovi di fronte a un conservatore o a un progressista. Ma in un certo senso questo è sempre un dubbio difficile da sciogliere, non soltanto con riferimento specifico a Keynes.

Negli scritti di pensatori che suggeriscono di innovare profondamente l'organizzazione della società – o nell'opera di quanti nell'azione quotidiana si muovono per favorire e rendere possibile il cambiamento – rimane sempre un elemento di obiettiva ambiguità. Volendo trasformare profondamente una società, il progressista opera per rendere accettabile – e dunque più solido – ciò che di essa non è destinato a essere cambiato. Certo, in Keynes le cose non sono così semplici: vi è anche una visione intensamente personale in quello che scrive; in particolare vi è il desiderio di non vedere pregiudicate le caratteristiche proprie della società nella quale egli era cresciuto e viveva. Lo si coglie in un passaggio dello scritto sulla Russia dove Keynes si chiede: «Come potrei sposare un credo che ... esalta il rozzo proletariato al di sopra della borghesia e dell'intelligenza che, quali che siano i loro errori, rappresentano la qualità della vita e certamente portano in sé i semi di ogni possibile progresso umano?».²³

Ancora più interessante è concludere queste note citando il giudizio su socialismo e liberalismo in un saggio del 1925: «Il problema politico dell'umanità è quello di combinare tre cose: l'efficienza economica, la giustizia sociale e la libertà individuale. La prima richiede spirito critico, precauzione e conoscenze tecniche; la seconda, uno spirito altruistico ed entusiastico, caratterizzato dall'amore

²³ J.M. Keynes, "A short view of Russia", *Collected Writings*, op. cit., p. 258.

verso l'uomo comune; la terza, tolleranza, ampiezza di respiro, apprezzamento del valore dell'indipendenza, che preferisce soprattutto offrire il massimo di opportunità alle persone eccezionali e dotate di grandi aspirazioni. Il secondo ingrediente è il maggior titolo del grande partito del proletariato. Ma il primo e il terzo richiedono le qualità del partito che, per le sue tradizioni e antiche simpatie, è stato il luogo dell'individualismo economico e della libertà sociale».

Come ha scritto Ralph Dahrendorf all'indomani della caduta del Muro di Berlino citando un giudizio dello storico francese F. Furet: «Per la prima volta negli ultimi centocinquant'anni, se non di più, dietro le battaglie politiche e intellettuali dell'umanità non vi è una visione completa ed alternativa della società».²⁴ Il dibattito cessa dunque di svolgersi fra ideologie contrapposte. Ma non vengono meno gli interrogativi. Nelle società occidentali questi problemi sono tuttora aperti. Anzi, essi sono più aperti che mai e attendono risposte esaurienti.

Il primo problema è quello di stabilire il punto di equilibrio fra il perseguimento dell'interesse individuale e la difesa dell'interesse collettivo nelle diverse forme che esso può assumere e nei diversi significati che può avere, dalle economie esterne alle questioni della giustizia distributiva. Non muta, cioè, l'esigenza di realizzare i tre obiettivi elencati da Keynes, né possono essere lasciati cadere gli interrogativi sugli aspetti etici delle società contemporanee. Non ci si può accontentare di pretendere che «foul is fair».

Il compito di dare tali risposte attende di essere pienamente svolto.

²⁴ R. Dahrendorf, *Reflections on the Revolution in Europe*, London 1990.